

VESCOVI • L'introduzione di Erdő non lascia spazio a novità. Il card. Forte: «Ma non ci stiamo riunendo per non dire nulla»

Famiglia, le porte strette del Sinodo

Tutti i paletti del relatore generale, dalle unioni omosessuali ai risposati. Il papa: «Non è un parlamento, non si deve cercare un compromesso»

Luca Kocci

Dopo aver ascoltato l'intervento introduttivo del relatore generale, il card. Erdő, verrebbe da dire che il Sinodo dei vescovi sulla famiglia - aperto domenica con la messa di papa Francesco - è già finito.

No alla comunione ai divorziati risposati, no alle convivenze e ai matrimoni civili se non sono orientati verso il matrimonio religioso, no alle coppie omosessuali ha detto Erdő, chiudendo tutte le porte che avevano visto aprirsi qualche spiraglio, almeno su alcuni aspetti. Ed è forse per questo che in conferenza stampa il portavoce vaticano, padre Lombardi, ha precisato: «Il Sinodo comincia oggi, non finisce oggi». Effettivamente è così. Il dibattito è cominciato ieri e le conclusioni si tireranno solo il 24 ottobre, quando verrà votata la relazione finale da consegnare al papa, che sarà l'unico a decidere, poiché il Sinodo è consultivo.

Francesco, durante l'omelia di domenica, ha invitato i vescovi al dialogo con la società: «Una Chiesa con le porte chiuse tradisce se stessa e la sua missione, e invece di essere un ponte diventa una barriera». All'interno però di un discorso che ha ribadito la dottrina tradizionale sul matrimonio («unione di amore tra uomo e donna, feconda nella donazione reciproca») e l'indissolubilità del vincolo coniugale», am-



L'INTERVENTO DI PAPA BERGOGLIO AL SINODO FOTO LAPRESSE

bilità del vincolo coniugale», am-

monando la Chiesa «a vivere la sua missione nella verità che non si muta secondo mode passeggero o opinioni dominanti». Insomma, i paletti sembrano stretti. Inamovibili secondo Erdő che, dopo aver illustrato gli elementi «esterni» che contribuiscono a disgregare la famiglia («cambiamenti climatici e ambientali», «ingiustizia sociale, violenze, guerre che spingono milioni di persone a lasciare la loro terra d'origine» e quindi a frantumare le famiglie, «salari così bassi» che ne impediscono la formazione), accusa soprattutto il «cambiamento antropologico», «l'individualismo», la fuga dalle responsabilità, la diffusione dell'ideologia del gender («teo-

rie secondo le quali l'identità personale e l'intimità affettiva devono affermarsi in una dimensione radicalmente svincolata dalla diversità biologica fra maschio e femmina») e il riconoscimento delle unioni omosessuali («riconoscere alla stabilità di una coppia istituita indipendentemente dalla differenza sessuale la stessa titolarità della relazione matrimoniale intrinsecamen-

te legata ai ruoli paterno e materno, definiti a partire dalla biologia della generazione»). Cosa deve fare allora la Chiesa? Usare la «misericordia che si basa sulla verità». Ovvero riaffermare la dottrina tradizionale a partire dalla «unione indissolubile del matrimonio tra uomo e donna». Erdő entra nel merito dei singoli punti caldi. I divorziati risposati non vanno assolti né am-

messi ai sacramenti poiché è «la convivenza nel secondo rapporto che impedisce l'accesso all'eucaristia» (l'unica possibilità resta quella di vivere la relazione nella «continenza», senza rapporti sessuali). Non è ricevibile l'ipotesi di seconde nozze dopo un periodo di penitenza, come nella Chiesa dei primi secoli e nelle Chiese ortodosse. E non esistono vie mediane: «Tra il bene e il male non c'è gradualità».

Sulle coppie omosessuali non si discute. «Ogni persona va rispettata nella sua dignità indipendentemente dalla tendenza sessuale», dice Erdő, ma «non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sulla famiglia». La «apertura alla vita» - la procreazione all'interno della coppia - è un «esigenza intrinseca dell'amore coniugale» e non si può ridurre «a una variabile della progettazione individuale o di coppia». La contraccezione artificiale è bandita. Resta solo il ricorso ai «metodi naturali».

«Se vi aspettate stravolgimenti della dottrina resterete delusi», dice ai giornalisti il card. Vingt-Trois. Più possibilista il card. Forte, anche se lascia intendere che aperture sono possibili solo sul piano pastorale: «Non ci stiamo riunendo per non dire nulla. Le sfide ci sono e vogliamo affrontarle con responsabilità, intervenendo sulla pastorale». «Il Sinodo non è un parlamento, dove per raggiungere un consenso o un accordo comune si ricorre al negoziato, al patteggiamento o ai compromessi, l'unico metodo è quello di aprirsi allo Spirito Santo», spiega il papa. Insomma la strada pare tutta in salita.



DIVORZIATI RISPOSATI

La sfida di Francesco è un ritorno alle origini

Alessandro Santagata

Per un'istituzione che considera la propria tradizione come il fondamento della missione evangelica la storia ha un valore del tutto particolare. Anche di fronte a una questione di scottante attualità, come quella dell'ammissione ai sacramenti dei risposati (civili), il Magistero è chiamato a confrontarsi con l'insegnamento dei padri della Chiesa, oltre che, ovviamente, con quanto stabilito dai papi e dai concili. Può succedere quindi che un dotto libro di storia del rettore dell'Abbazia dei genovesi a Roma, Giovanni Cereti, (*Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*) diventi il punto di riferimento di coloro che intendono aggiornare la linea della Chiesa.

A questo studio, pubblicato nel 1977 e recentemente riedito in vista del Sinodo sulla famiglia, aveva fatto riferimento il card. Kasper nella sua relazione di apertura del Concistoro del febbraio 2014 e sembra acclarato che anche il papa lo abbia apprezzato. Lo scontro tra Kasper e il card. Walter Brandmüller ha segnato l'infiammata discussione pre-sinodale fino alla recente pubblicazione di una sorta di manifesto conservatore a firma di ben 11 cardinali (*Matrimonio e famiglia. Prospettive pastorali*).

Il nodo dei divorziati risposati è diventato così il punto centrale di una contrapposizione che chiama oggi il Sinodo a prendere una decisione non solamente molto attesa, ma anche decisiva nella definizione dei rapporti di forza interni alla Chiesa. In campo, come si è detto, c'è anche l'interpretazione della dottrina nella storia e su questo fronte le tesi di Cereti scuotono l'impianto dominante. In sintesi, il sostegno del teologo genovese alla riammissione alla comunione dei divorziati risposati poggia sull'analisi del Canone 8 del Concilio di Nicea del 325 dc. L'assemblea - spiega Cereti - impose agli eretici novaziani che intendevano rientrare in comunione l'obbligo di accettare i punti dottrinali della Chiesa e quindi di essere in comunione con i *digami*: non i vedovi risposati, come si riteneva nell'interpretazione medievale, ma, in un'epoca in cui i matrimoni erano celebrati solo civilmente e i divorzi molti diffusi, i divorziati risposati (una volta riconciliati). Cereti spiega che - in sintonia con una tradizione che prevedeva la conciliazione anche per i peccati più gravi attraverso la penitenza pubblica - Nicea confermava in maniera solenne il potere della Chiesa di Cristo di assolvere ogni peccato, ivi compreso quello di adulterio. La conseguenza era che si doversero accettare con amore quei fedeli che si ponevano il problema «di vivere bene e fedelmente nella seconda unione». La medesima questione che i padri sinodali sono chiamati ad affrontare dopo che dal secondo Millennio le interpretazioni rigoriste che conosciamo oggi sono diventate dominanti nella Chiesa. Scrive Cereti su *Confronti* del settembre 2014: «Sul piano dogmatico si può dire che l'insegnamento del canone 8 sembra pienamente valido anche oggi e il Sinodo potrebbe fare proprio questo insegnamento, superando l'errore di tanti moderni novaziani che non vogliono riconoscere alla Chiesa il suo potere». A suo parere, «soltanto una prassi di misericordia potrà far tornare molte persone a desiderare una celebrazione religiosa delle proprie nozze facendo risplendere il valore di quell'unione».

A chi osserva la Chiesa dall'esterno non sfugge come su tale questione si giochi una partita decisiva per papa Francesco e il suo disegno di riconnessione della Chiesa alla società del tempo presente, un disegno di riforma, come sempre nella storia ecclesiastica, animato dal desiderio del ritorno alla purezza delle origini.

BOLOGNA • Ultimatum del sindaco Pd che attacca lo spazio Lgbtq

Atlantide sull'orlo dello sgombero, dietrofront di Merola: «Lobby gay»

Giovanni Stinco

Dalla trattativa al muro contro muro, dal precordo in cui si riconosceva il valore politico di Atlantide alla chiusura totale, con tanto di ultimatum e accuse a fantomatiche "lobby gay" che vogliono «una corsia privilegiata al di là delle regole». Su Atlantide, da più di un decennio spazio utilizzato (e negli ultimi anni occupato) da collettivi e gruppi queer, punk e femministi, il centro sinistra bolognese va in mille pezzi.

Questa mattina scadrà l'ultimatum del Comune allo spazio di Porta Santo Stefano. Dalle 8 in poi le forze dell'ordine potranno presentarsi di fronte ad Atlantide per liberarla «da cose e persone», come prevede l'ordinanza firmata dal sindaco, il dem Virginio Merola. Intanto ieri pomeriggio in consiglio comunale Sel si è trovata isolata nel non votare un ordine del giorno pro sgombero appoggiato da tutte le altre forze politiche, dal Pd al M5S passando per Lega e Forza Italia. Non si tratta di un semplice sgombero in nome della legalità. Attorno al caso Atlantide sono in molti a vedere uno spostamento a destra del Pd bolognese. Il tutto a pochi mesi dal voto per le comunali, con l'attuale maggioranza Pd-Sel che potrebbe non essere più così scontata, e magari in prospettiva cedere il passo allo schema romano che vede i democratici andare a braccetto con alfaniani e centristi vari. Fantapolitica dicono alcuni, intanto però il Pd ha votato assieme ai berlusconiani e alla Lega nord.

E dire che solo pochi mesi fa la complessa vicenda di Atlantide sembrava una pratica quasi archiviata, con il Comune che lavorava per la concessione di una nuova sede ai collettivi. «Riconosciamo la specificità di Atlantide, siamo pronti ad una convenzione e anche all'assegnazione di un altro spazio», diceva nel giugno 2014 l'assessore dem Matteo Lepore. Il 3 settembre era lo stesso sindaco a tendere la mano ai collettivi queer perché, spiegava, «c'è un tema di diritti civili nella nostra città e siamo interessati a mantenere questo rapporto». Poi sono arrivate le lungaggini burocratiche degli uffici comunali e, a far precipitare la situazione, l'intervento della magistratura



che ha inviato la Digos in Comune per acquisire documenti sul mancato sgombero di Atlantide, uno spazio dichiarato a seconda delle fasi della trattativa «occupato» o semplicemente «da regolarizzare».

Resta da vedere quel che succederà dopo quella che è una vera e propria "inversione ad U" in una mediazione lunga un anno, con l'ultimo colpo di scena di un'ordinanza di sfratto firmata dal sindaco e notificata ai diretti interessati mentre questi stavano discutendo in Comune con l'assessore alla cultura Alberto Ronchi, incaricato di seguire la questione. Proprio Ronchi, dopo aver detto di «avere provato vergogna per le istituzioni» per il dietrofront su Atlantide, sembra ad un passo dalle dimissioni. Poi c'è la capogruppo di Sel, Cathy La Torre, che minaccia di ritirare il suo appoggio personale alla maggioranza a guida Pd. E infine ci sono le attiviste e gli attivisti di Atlantide che non ci stanno e annunciano un'operazione di resistenza creativa. «Alla violenta interruzione delle nostre attività rispondiamo debordando nello spazio pubblico. Se vogliamo Atlantide libero da cose e persone, la troveranno piena di cose e persone libere. Atlantide resta. Atlantide è ovunque».

A fregarsi le mani la destra (anche quella Pd), pronta ad abbracciare politicamente il sindaco «perché qui abbiamo un primo cittadino che ha finalmente scelto la legalità e sconfessato la linea della sinistra e delle occupazioni». Parola dei consiglieri Forza Italia che probabilmente non hanno creduto alle loro orecchie sentendo il «non ci sto» di Merola di fronte a quelle che ha definito le «lobby del mondo gay», che vogliono «avere una corsia privilegiata al di là delle regole».

A tentare un'improbabile ricucitura, il segretario del Pd bolognese Francesco Critelli che, dopo aver giudicato positivamente l'ordinanza di sfratto, ha proposto al circolo Arcigay "Il Cassero", regolarmente convenzionato col Comune, di ospitare i collettivi atlantidei sotto sgombero. «Trovo sconcertante questa idea di città in cui tutti i gay vanno in una stanza», commenta secco il presidente del circolo Vincenzo Branà per poi aggiungere: «La nostra base è profondamente delusa».

DALLA PRIMA

Bia Sarasini

La visione della differenza

Il cardinale, che ha presentato la *Relatio*, lo ha confermato con sottile ironia, in conferenza stampa, rispondendo a una domanda riguardo la dottrina sui divorziati.

Viene ribadita quella classica, nella *Relatio*, «ma non è un messaggio, è quasi un risultato matematico». Perché, ha argomentato, nella maggioranza del materiale pervenuto ed esaminato, quella è la posizione sostenuta.

Ancora. L'anno scorso i media hanno raccontato il sinodo come lo scontro tra due partiti, conservatori e progressisti. Non è vero, ha detto soavemente il cardinale Bruno Forte, segretario speciale del Sinodo «dall'interno non lo viviamo così». Eppure proprio lui è stato protagonista in sala stampa di precisazioni nette, quando l'arcivescovo di Parigi, il cardinale di Parigi Vingt-Trois, uno dei presidenti delegati, ha detto seccamente che «se siete venuti per assistere a un cambiamento spettacolare, avete sbagliato. La dottrina della Chiesa non cambia». A quel punto Forte ha aggiunto: «Ma il Sinodo non si riunisce per non dire nulla. Non è dottrinale, è pastorale. Il mondo cambia, anche la Chiesa deve cambiare».

Uno scontro o, si potrebbe dire con carità cristiana, una differenza che si è ripetuta poco dopo. A una domanda molto diretta posta da un giornalista irlandese,

